

l'ambiente, una *histoire à apart entière*, sul modello della migliore storiografia francese, che tiene presente tutti i differenti aspetti della fenomenologia euristica e metodologia proponibile: da piano "evenemenziale" (cioè dall'esposizione dei "fatti", che non sono riconducibili a semplici "eventi") a quello della lunga durata, dalla storia dell'ambiente a quella delle strutture materiali dell'economia e della società (in particolare nelle componenti viarie) dalle vicende politiche a quelle istituzionali, dalle tradizioni ai costumi locali» (Ivi, p. 8).

Stefano Vinci

Renate Zedinger, *Maria Luisa de Borbón (1745-1792). Großherzogin der Toskana und Kaiserin in ihrer Zeit* (Schriftenreihe der Österreichischen Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts, 22), Wien-Köln, Böhlau, 2022, pp. 195

Le fruttuose indagini di Renate Zedinger si arricchiscono di un nuovo capitolo che ha il pregio di coniugare la lunga e prestigiosa esperienza dell'autrice con l'attenta lettura delle fonti, tra cui l'epistolario – ufficiale ed intimo – di Maria Luisa (o Ludovica) di Borbone, granduchessa di Toscana e imperatrice. Il volume, di rapida e accattivante lettura, amplia la schiera di figure femminili della *Ahnengalerie* austriaca che non si esaurisce nella sola Maria Teresa. Il filone di ricerca sulle regine e imperatrici è infatti in pieno sviluppo come attestano, ad esempio, la raccolta *Nur die Frau des Kaisers? Kaiserinnen in der Frühen Neuzeit*, a cura di Bettina Braun, Katrin Keller e Matthias Schnettger (Vienna, 2016), la raccolta *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, a cura di Giulio Sodano e Giulio Brevetti (Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche, 2020), la mo-

nografia *Die Kaiserin. Reich, Ritual und Dynastie* della stessa Keller (Vienna 2021) e *Maria Sofia, l'ultima regina del Sud* di Aurelio Musi (Vicenza 2022), dedicata alla moglie di Francesco II delle Due Sicilie nonché cognata dell'imperatore Francesco Giuseppe, in quanto sorella di Elisabetta di Baviera.

La radice borbonica di Maria Luisa la colloca d'altronde all'incrocio dei percorsi storiografici coltivati da Zedinger, il cui *magnum opus* su Francesco Stefano (Vienna 2008) si affianca a pubblicazioni sulla Lorena, i rapporti franco-asburgici nel Settecento, i Paesi Bassi austriaci e in particolare i funzionari di Vienna che vi svilupparono le loro carriere. Tra questi spiccò quel Carlo Cobenzl (1712-1770) ricordato in un 'medaglione' di Carlo Morelli nell'*Istoria della Contea di Gorizia*. Come spiega la studiosa, le prime tracce sulla persona e sull'ambiente di Maria Luisa sono affiorate tra le carte del suocero Francesco Stefano nel Lothringisches Hausarchiv all'Archivio di Stato a Vienna, per proseguire poi a Praga, Dresda, Madrid e Milano fino a Firenze, l'antica capitale in cui iniziò l'avventura 'italiana' della principessa a fianco del consorte Pietro Leopoldo.

La 'secondogenitura', come si diceva allora nel gergo diplomatico e di corte, collocava la Toscana in una posizione peculiare. I Lorena ('pudicamente' da noi si omette il nome Asburgo), a partire da Francesco Stefano e Maria Teresa (che proprio a Palazzo Pitti furono informati della morte di Carlo VI) e fino alla campagna francese d'Italia del 1796-1797, cercarono di smarcarsi da un pedissequo allineamento a Vienna, salvo mantenere il diritto di successione imperiale. Zedinger evidenzia come l'unione delle due case abbia creato una nuova dinastia, nonostante le superiori esigenze di continuità con la linea asburgica e la prematura

morte di Francesco Stefano contribuirono a dissolverne il ricordo e a lasciare l'illustre vedova a riempirne il vuoto. Lo scenario toscano e il periodo 'lorenese', già esplorati da Adam Wandruszka con lo studio su Pietro Leopoldo (Vienna 1963-1965, trad. Firenze 1968) e da Franz Pensendorfer sul figlio Ferdinando III (Vienna 1984 / Firenze 1986), contribuiscono a restituire alla giusta dimensione europea quella cerchia di amministratori e giuristi che include i fiorentini Neri e Gianni, l'aretino Tavanti e i carinziani Francesco Della Torre-Valsassina (Bleiburg) e Franz Xaver Orsini-Rosenberg.

Propiziato dalla 'rivoluzione diplomatica' di Kaunitz, il matrimonio di Leopoldo con Maria Luisa, figlia di Carlo III, re di Napoli e poi di Spagna e a sua volta un riformatore, irrobustì la posizione dei Lorena e gettò nuovi ponti verso i Borbone. La madre di Carlo, Elisabetta Farnese (cui Giulio Sodano ha dedicato un'ampia biografia, Roma 2021), aveva gettato le basi per la potenza della famiglia nella Penisola. Invece la figlia dello stesso Carlo, principessa 'italiana' per nascita (venne alla luce al castello di Portici nel 1745), grazie al suo legame con Madrid stabili, in una realtà impoverita dalle dissipazioni dell'ultima età medicea, una corte a tutti gli effetti, precondizione per quel «moderno stato toscano nello spirito dell'Illuminismo» coltivato dal marito Leopoldo. Ben sedici figli avrebbero poi sostenuto le sorti della casata nel Granducato e nell'Impero, rispettivamente fino al 1859 e al 1918, date fondamentali per la storia d'Italia.

Le nozze, celebrate ad Innsbruck nel 1765, furono funestate dalla repentina scomparsa dell'imperatore Francesco I. Il lutto accelerò la partenza della giovane coppia per Firenze, dove si trasferì come ministro principale quel Rosenberg che aveva esordito in diplomazia all'ombra di

due veterani come il padre Philipp Joseph e l'esperto Carlo Cobenzl e che aveva negoziato i patti nuziali della giovane coppia in veste di ambasciatore austriaco a Madrid. Zedinger ben sottolinea le preoccupazioni degli inviati asburgici alle corti di Napoli e di Madrid, dove la principessa crebbe, riguardo alla sua educazione e salute, doti che non potevano difettare in alcuna candidata sposa. Precise e frequenti furono le relazioni di Rosenberg, capace di una solida analisi introspettiva sulla personalità dell'ambizioso Carlo di Borbone, di cui Maria Luisa era la figlia prediletta e ben presto apprezzata per il «carattere gentile e amichevole, la sua perfetta conoscenza delle lingue straniere e, non ultimo, il suo aspetto attraente».

L'avveduta politica lorenese si accattivò un largo consenso grazie al ritorno di Firenze sulla scena europea. Maria Luisa abitò le camere del piano nobile di Palazzo Pitti, oggi note come Appartamenti reali, e dotò il prospiciente giardino di Boboli di un importante *jardin potager*, mentre l'ala sinistra del Palazzo, che aveva alloggiato gli ultimi Medici, accolse viaggiatori illustri e delegazioni ufficiali con balli e banchetti. Di quell'epoca sopravvive un unico ambiente, il Gabinetto Ovale, arredato con carta da parati cinese. Il seguito della sovrana proveniva dalle terre ereditarie dell'Impero tranne una dama spagnola, Basilia de la Vega, che assicurava i contatti con la corte di origine. Nella stessa ala sostò Maria Carolina d'Austria mentre si recava a Napoli nel 1768 come sposa del re Ferdinando IV, fratello di Maria Luisa, uomo rozzo e ignorante dedito più ai piaceri della caccia che al governo. Durante la mascherata in onore dell'arciduchessa, la coppia granducale sfilò in costumi cinesi di fronte a diecimila invitati.

Maria Luisa e Leopoldo si ritiravano volentieri nella villa di Poggio

Imperiale, risalente al XVI secolo ma ristrutturata dall'arciduchessa Maria Maddalena verso il 1630, e le impressero il carattere che conserva ai nostri giorni. Visitando città e paesi di tutto il loro dominio, si fecero un'idea precisa delle condizioni del paese raggiungendo le più remote località. Intanto la concordia regnava anche negli affari esteri mercé l'alleanza austro-borbonica. Firenze divenne così un crocevia diplomatico, da una parte comodo punto d'osservazione italiano per gli umori viennesi e la «giostra nuziale» messa in piedi da Maria Teresa, dall'altra *piéd-à-terre* per gli stranieri interessati alle primizie da Roma, Napoli, Parma e Madrid. Le nozze dell'arciduchessa Maria Antonietta con il Delfino completarono la 'rete' tere-siana, ma richiamarono anche nuova attenzione su Firenze, che cominciò a essere vista con sospetto.

La granduchessa non voleva apparire interessata alla politica, ma servì da tramite con Madrid per il cognato Giuseppe II e fece di Palazzo Pitti il centro della vita sociale toscana. Fuori dagli eventi pubblici le sue stanze accoglievano 'accademie private' con colloqui e musica, come la traduzione italiana di *Alexander's Feast* di Händel o la recita del rivoluzionario *Orfeo ed Euridice* di Gluck. Il granduca Leopoldo amava sostituirsi al cembalista e non mancò di accompagnare Maria Carolina impegnata nel canto di un'aria. Erano di casa i membri delle famiglie della grande aristocrazia locale e della colonia inglese, che ricambiarono offrendo le proprie residenze per ogni sorta di festa. Il teatro e il carnevale occupavano un rilievo tutto speciale, cui Maria Luisa non si sottrasse malgrado le frequenti gravidanze: nel 1768 nacque l'erede al trono Francesco. Tra i suoi molteplici viaggi in incognito, l'imperatore poté godere dell'ospitalità serena del fratello e della cognata, che ridusse al

minimo l'etichetta e aprì alla cittadinanza il giardino di Boboli come il Prater a Vienna. Alcune tra le numerose lettere di Giuseppe a Leopoldo ne rivelano la «malinconica amarezza per la propria situazione familiare, quando scrive di non essere né padre né marito, ma di sentirsi 'en famille' a Firenze».

Sull'Arno giunsero anche i Mozart padre e figlio: il giovane Wolfgang Amadeus intrattenne per ore Maria Luisa, lieta per di spezzare la noia dell'ennesima gravidanza e prossima a visitare per la prima volta l'Austria, via Venezia, con tappe a Trieste, Graz, Vienna, Bratislava e Mariazell. La sua melomania poteva contare anche su una raccolta personale di circa duecento partiture manoscritte che facevano parte della biblioteca privata. Oltre all'italiano, a corte si parlavano francese, tedesco, inglese, fiammingo e latino, lingue a cui anche i giovani arciduchi dovevano abituarsi in vista di un futuro nell'Impero. Il 'multilinguismo della quotidianità' celava in parte le carenze culturali rimproverate dall'imperatore Giuseppe. Malgrado l'affiatamento, Maria Luisa era consapevole dell'importanza dinastica del suo matrimonio e sopportò la relazione del marito con la bellissima ballerina Livia Raimondi, da cui nacque un figlio illegittimo e che visse nella Palazzina della Livia ancora oggi visibile in piazza San Marco a Firenze.

Nonostante tutto, quella di Maria Luisa e Leopoldo fu un'unione fortunata. «Sono molto legato a mia moglie», affermò quest'ultimo. Attenzioni e cure reciproche iniziarono sin dai primi giorni e proseguirono nel corso di viaggi, serate in società e riunioni di famiglia. Anche se Maria Teresa era contrariata dal suo interesse per la storia e per gli affari politici, la granduchessa trovava incoraggiamento nel marito: «Mia moglie condivide con me questa passione ed

è in grado di partecipare alle nostre conversazioni». Non solo, ma curava anche la corrispondenza di Stato durante le assenze di Leopoldo. Maria Luisa si fece carico di tenere i rapporti con Parma, dopo che la cognata Maria Amalia ruppe con la madre imperatrice. E se la bellezza le fece difetto, specie con il passare degli anni, la sua vivacità di spirito colpì testimoni implacabili come Karl von Zinzendorf, governatore di Trieste, con cui il granduca Leopoldo discusse questioni economiche e amministrative e possibili riforme.

Tuttavia il destino della coppia fiorentina era segnato, in mancanza di figli dell'imperatore Giuseppe. Maria Luisa era consapevole di questi obblighi e non fece nulla per opporvisi ma nemmeno per favorirli. Resistette alle pressioni di Giuseppe perché l'erede Francesco non si trasferisse a Vienna prima di aver compiuto sedici anni. E quando venne il momento, con il pretesto della salute evitò di accompagnare figlio e marito: troppo doloroso era per lei il distacco. Anche per i matrimoni degli altri figli servì l'assenso del dispotico capofamiglia, che strappò al fratello pure la temporanea rinuncia all'indipendenza toscana.

Alla morte di Giuseppe (1790), Leopoldo e Maria Luisa si trasferirono a Vienna; la famiglia era talmente nutrita che furono organizzati tre convogli di arciduchi, che partirono a giorni di distanza l'uno dall'altro. Seguì un intenso biennio in cui si alternarono incoronazioni, il profondo ripensamento delle innovazioni giuseppine e serrate trattative con i principali Stati europei colti di sorpresa dalla tempesta rivoluzionaria. Furono organizzate per i figli altre unioni che i veti del vecchio imperatore avevano impedito, tra cui le triplici nozze con la casa reale di Napoli (gli eredi imperiale e granducale con due figlie di Ferdinando IV e Maria Clementina con il principe ere-

ditario Francesco delle Due Sicilie). Non è difficile scorgere in questa strategia – anche se l'autrice non lo rileva – l'attrazione asburgica per l'Italia, inaugurata da Carlo VI e proseguita da Maria Teresa, che si sarebbe estinta soltanto con l'Unità. Ma era anche un 'ritorno' alle radici napoletane della stessa Maria Luisa, che giocò in prospettiva un ruolo non secondario per le vicende italiane.

Interessanti dettagli emergono poi dalle pagine sulla vera e propria 'estate nuziale' del 1790. Il corteo napoletano, dopo aver attraversato l'Adriatico, visitò le scuderie di Lipizza, le miniere di mercurio di Idria e fece tappa a Lubiana. Ferdinando IV amò soprattutto la Carniola come scenario ideale per la sua insaziabile sete di selvaggina. Gli sponsali si tennero poi a Vienna con un grandioso banchetto, ultimo fasto di una stagione morente. L'unica nipote che Maria Luisa poté conoscere – annota Zedinger – fu la prima nata dalla coppia Francesco-Maria Teresa, battezzata con il suo stesso nome e destinata a un impensabile sacrificio: il matrimonio con l'«usurpatore» Bonaparte. Per il momento, tuttavia, assistette alle incoronazioni del marito da 'spettatrice privilegiata' e godette di tutti i divertimenti che seguirono alle cerimonie.

Mentre Maria Luisa si occupava delle lettere di assegnazione nell'esercito, Leopoldo trovò un difficile compromesso con la Prussia tramite la convenzione di Pillnitz, al cui negoziato partecipò il vicecancelliere Filippo Cobenzl; quindi ricevette la corona boema dopo quella ungherese per rinsaldare i legami con i popoli della Monarchia. A Praga l'imperatrice partecipò alla prima de *L'incoronazione di Tito*, composta da Mozart per l'occasione, ma ne scrisse come di una «porcheria tedesca». Zedinger osserva che la sovrana, acuta conoscitrice della storia, si irritò al

paragone con l'imperatore Tito, cui il destino aveva concesso solo un breve regno, come poi fatalmente avvenne per Leopoldo e Maria Luisa: nel 1792 la morte li colse, ancora giovani, a distanza di due mesi e mezzo, dopo ventisette anni insieme.

È altresì felice la scelta di dedicare un capitolo ai tanti figli della coppia 'toscana' che occuparono incarichi di rilievo durante la stagione napoleonica e Biedermeier. Ognuno prese la sua strada grazie al successo del programma educativo impartito dai genitori: Francesco come imperatore, Ferdinando come granduca nei momenti difficili, Carlo come condottiero, Giuseppe palatino d'Ungheria, Giovanni 'principe della Stiria', Antonio Vittorio e Ranieri viceré del Lombardo Veneto, Rodolfo cardinale e patrono di Beethoven, Maria Teresa regina di Sassonia, Maria Clementina regina di Napoli, e infine Maria Anna badessa a Praga.

L'opera ha il merito di riportare alla luce una figura, definita «una compagna congeniale del marito, una granduchessa accorta e un'imperatrice equilibrata», e la sua famiglia, che da «piccolo ingranaggio nel gioco di potere delle Case d'Asburgo e di Borbone» diede vita a esperienze illuminate come la Reggenza lorenese in Toscana e l'assettamento delle riforme giuseppine. L'importanza di Maria Luisa e di Pietro Leopoldo è ancora maggiore se si considera che dalla coppia rifiorì il ceppo degli Asburgo, attraverso non meno di quattro linee principali sopravvissute dopo il 1918. Il volume offre così un ritratto a tutto tondo in grado di stimolare parecchi spunti di riflessione validi non solo per ulteriori approfondimenti biografici, ma anche per la comprensione di un'epoca di profonde trasformazioni come il tardo Settecento.

Federico Vidic

E. Novi Chavarria, Philippe Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Viella, Roma, 2021, pp. 5-524.

In più occasioni, cominciando il corso di "Storia delle città" ho proposto agli studenti le righe che Italo Cavino ha dedicato a "Zaira" nel suo "Le città invisibili": Zaira dagli alti bastioni, città fatta di relazioni fra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato, città imbevuta come una spugna dall'onda che rifluisce dai ricordi. Zaira contiene il suo passato, «lo contiene come le linee d'una mano», e il suo passato è fatto di grandi e piccoli eventi e degli effetti suscitati nelle persone: le emozioni? Il terreno è scivoloso e confondente la contiguità fra sentimenti ed emozioni, come ci ricorda Diego Carnevale, autore di uno dei saggi che compongono questa corposa silloge (pp. 305-306).

Piacevano sempre quelle righe di Calvino e davano il giusto avvio a un corso che cercava di occuparsi sì di spazi ma anche di persone e dei loro possibili vissuti, tanto della città di pietra (*urbs*) come di quella delle relazioni e dei sentimenti (*civitas*). Ho accolto quindi con particolare favore il libro dedicato a "Emozioni e luoghi urbani" curato da Elisa Novi Chavarria e Philippe Martin e ho apprezzato anche la copertina che propone un quadro di Antonio López Garcia, pittore spagnolo dei nostri tempi, che rappresenta uno scorcio di città e lo scorcio di una persona che guarda verso di noi: la storia è sguardo, o almeno è ricostruibile grazie agli sguardi che risentono anche delle emozioni.

È un campo di indagine o meglio è uno sguardo sulla storia relativamente nuovo quello che intende proporre alla riflessione la sfera delle emozioni a sviluppo di impulsi pervenuti già dalla scuola delle Annales (L.Febvre, *La sensibilité et l'histoire*).